

Goma 2008 - La Responsabilità di proteggere

AGI Mondo - Novembre 2008

Tra l'aprile e il luglio del 1994, mentre il Ruanda veniva devastato da un genocidio di inedita violenza, un milione e mezzo di rifugiati si riversò sulle rive del lago Kivu e nella valle dei vulcani, a nordest di Goma, in Zaire (quello che ora è diventato la Repubblica Democratica del Congo). Erano persone stremate e terrorizzate, che per sfuggire al massacro avevano vissuto per tre mesi nascoste nella foresta, cibandosi del poco che si trovava, esposti a malaria, infezioni multiple, parassiti, disidratazione e paura. Insieme a loro, molte delle milizie Hutu che avevano partecipato al genocidio attraversarono il confine, portando ancora morte e sopraffazione tra i rifugiati.

Il mondo intero si scoprì fragile e brutale, inetto e feroce. Una catastrofe politica, e un fallimento scioccante per il mondo umanitario.

La comunità internazionale, che era rimasta inerme di fronte al genocidio, si rivelò impotente davanti alla marea umana. Migliaia di *aid workers* e volontari, e centinaia di agenzie ONU e di ONG, impreparati, scoordinati e confusi, impiegarono mesi a riportare la situazione sotto un relativo controllo. Intanto, in una spirale di morte e sofferenza, centinaia di migliaia di persone vissero un orrore infinito in quei campi. Due donne su tre vennero violentate, 150.000 persone morirono di colera, di dissenteria, di fame e di paura, oltrechè di violenza.

Furono in molti a scusarsi, dopo, da Kofi Annan a Bill Clinton. E tutti giurarono: "mai più". Rapporti ufficiali ammisero le responsabilità del Consiglio di sicurezza e di alcuni governi, oltrechè delle Nazioni Unite, e le insufficienze del sistema umanitario in generale. Da subito fu chiara una cosa. Gli aiuti internazionali, in questi casi, sono indispensabili e devono essere realizzati in modo coordinato ed altamente professionale. Questo può salvare tante vite e offrire una possibilità concreta a milioni di persone. Ma le responsabilità della politica restano immense: la gente ha bisogno di essere protetta. Ha diritto ad essere protetta. Ha diritto alla sicurezza, alla tutela dalla violenza e dagli abusi. E questo, solo la politica può farlo. Ma le promesse non bastano.

A livello di diritto internazionale si è cominciato a ripensare al concetto di sovranità e di responsabilità dello Stato. Ormai abbiamo Stati che sterminano i propri cittadini o, nella migliore delle ipotesi, non hanno la forza e le risorse per proteggerli.

E' con il rapporto della Commissione Internazionale sull'Intervento e la Sovranità dello Stato, nel 2001¹ che si comincia a sviluppare il principio di "Responsabilità di proteggere" (*The responsibility to protect* o R2P). Il principio riafferma che gli Stati sovrani rimangono i primi responsabili per la prevenzione e la risposta ad ogni minaccia alla sicurezza dei cittadini, e per la ricostruzione di una società dopo un evento catastrofico. Ma se lo Stato fosse incapace, o non volesse proteggere i propri cittadini, allora quella stessa responsabilità si trasmetterebbe alla Comunità internazionale, che dovrebbe usare tutti i mezzi a sua disposizione per rafforzare le capacità dello Stato, applicare pressioni diplomatiche o di altro tipo, o sostituirlo in questa funzione. Eventualmente, con la forza.

Questa formulazione è stata sottoscritta dal Summit dei Capi di Stato nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del settembre 2005, e fatta propria – all'unanimità - dal Consiglio di sicurezza nell'aprile 2006. Nell'aprile del 2007, la Risoluzione 1755, che stabilisce la missione UNAMID in

¹ The Responsibility To Protect. Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty (ICISS)-december 2001

Darfur, è stata approvata riaffermando esplicitamente il principio della Responsabilità di proteggere. Naturalmente, tradurre questo in azione per chi lavora sul terreno rappresenta una sfida estremamente difficile, ma siamo agli inizi di un percorso che tenta di risolvere una delle grandi contraddizioni che caratterizzano buona parte delle grandi crisi contemporanee.

Ma intanto, le milizie Hutu fuggite nello Zaire nel '94, assieme ai rifugiati, hanno assunto il controllo di una parte del paese, esportando il genocidio e diffondendo la violenza. Nel caos di una nazione appena uscita da una crisi, le milizie e i gruppi criminali si sono moltiplicati, rigettandolo nell'anarchia. La guerra è ripresa nel 1998 e la gente ha ricominciato a scappare. Gli eserciti di cinque paesi – tra cui lo stesso Ruanda – hanno ripetutamente occupato pezzi di territorio per controllarne le ricchissime zone minerarie. Altri paesi, e compagnie private, hanno creato o assoldato le milizie per tutelare le loro concessioni, discutibili quando non abusive. Il sud-est del paese è completamente fuori dal controllo di uno stato debole e disintegrato. Gli interventi di peacekeeping delle Nazioni Unite e della UE sono arrivati troppo tardi e sono troppo deboli ed inefficaci. Ancora una volta il mondo sembra incapace di evitare la catastrofe. Intanto la gente subisce e scappa, ormai da dieci anni, sempre più vulnerabile e disperata. In uno scenario di violenza, di fame e di AIDS.

Non si può accettare che dopo quattordici anni, ci ritroviamo di nuovo a Goma, nel cuore di tenebra del mondo.